



IL FARDELLA

*Rassegna di cultura
e vita scolastica*

Numero 11

*Liceo Scientifico " V. Fardella "
Trapani*

*" omnes artes, quae ad
humanitatem pertinent,
habent quoddam
commune vinculum et
quasi cognatione
quadam inter se
continentur "*

Cicerone : pro Archia

IL FARDELLA

Rassegna di cultura e vita scolastica

Nota di redazione

In questo nuovo numero del "Fardella" pubblichiamo la conferenza che lo storico Prof. Salvatore Costanza ha tenuto in occasione del sessantesimo anniversario della promulgazione della nostra Costituzione. Costituzione che rimane, oggi più che mai, salvaguardia e baluardo dello stato e delle libertà civili dal momento che non possiamo affermare come il poeta Ennio disse dell'antica repubblica romana: "Antiquis moribus res stat Italica virisque". Il saggio del Prof. Costanza ci guida con persuasiva perizia attraverso la genesi ed il corpus della Costituzione sicché possiamo invero esclamare, parafrasando Calamandrei, uno dei padri della Carta, "Ora e sempre Costituzione". Poi la scrittore e poeta Alberto Barbata ci racconta un affascinante episodio, sconosciuto ai più, della storia della nostra città: l'arrivo in Trapani della salma "bollita" di Luigi IX nell'anno del Signore 1270. Il "Santo Re" infatti, partito per l'ottava crociata, muore a Tunisi, terra di infedeli, dove si scatena un lugubre balletto, per ragioni politiche, attorno al caro estinto. Poi nel morente autunno di quello stesso anno, lasciata Tunisi con il permesso dell'emiro, l'armata cristiana approda a Trapani dove la funebre sceneggiata continua come egregiamente il Barbata ci racconta. Ed ancora il coinvolgente commento del Prof. Antonino Tobia del 3o canto dell'Inferno: un tributo alla conoscenza del massimo cantore dell'italianità. Infine siamo lieti di ripubblicare, con il permesso dell'autore, una nuova versione*, dovuta al Prof. Aldo Scimone, del celebre teorema di Euclide sull'infinità dei numeri primi che tanto entusiasmo ha sempre suscitato nelle menti capaci di pensare. I quattro autori citati concorrono a conservare e diffondere contezza di avvenimenti accaduti nei secoli passati, aggiungendo pur qualcosa alla nostra conoscenza.

*L'articolo è stato pubblicato in prima battuta sulla rivista "TEACHING MATHEMATICS AND ITS APPLICATIONS, 2008" - Oxford University Press.

Direttore editoriale

Preside prof.ssa F. Valenti

Direttore di redazione

Prof. A. Tobia

V. Direttore

Prof. A. Gentile

Comitato di redazione

Docenti

G. Bertuglia

S. Bongiorno

B. Coppola

F. Fiorino

L. Sannino

P. Giurleo

alumni

D. Donato

M. Amato

Vittoria Petralia

Allestimento e progetto grafico

Prof. B. Galia

Sezione Docenti

e

Cultori di

Varia Umanità

I fondamenti democratici della Costituzione Repubblicana e la realtà siciliana

“Vi sono ore nella storia di un popolo nelle quali occorre la pacata discussione, la bonomia, la remissività, ma ve ne sono altre nelle quali sarebbe necessaria la temperie del rovetto ardente”. Questa certamente mancò alla Costituente. Lo scriveva Arturo Carlo Jemolo, a conclusione della sua densa ed equilibrata storia dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia¹. Del resto, “quello stato d’incertezza sulla reale proporzione delle forze, che spingeva tutti alla prudenza, ad essere concilianti”, non si era dissolto nemmeno con le prime elezioni comunali del ’46, quando i risultati segnarono netto il divario di consensi tra i partiti di massa e gli altri, ma anche una situazione elettorale rovesciata tra il Nord e il Sud d’Italia.

Il paese uscito dal ventennio fascista, non ostante il rigido unitarismo del regime, sembrava aver riprodotto le dicotomie del passato, con la ripresa nel Mezzogiorno di quel “personalismo” che Guido Dorso giudicava esiziale per la democrazia². Le “misure antitrasformiste” che egli invocava dalla nuova classe politica, la Costituzione repubblicana le avrebbe rimandate alla sinergia tra “l’intervento dall’alto” dei partiti e l’organizzazione *dal basso* della vita pubblica.

Il giudizio di storici e giuristi sull’impianto politico della Costituzione, sui preliminari che ne segnarono il corso di mediazioni e interlocuzioni, è pressoché unanime nel rilevare il sostanziale compromesso che si rese necessario tra le posizioni divergenti dei partiti e i contrapposti interessi dei ceti sociali e dei gruppi economici. Il processo di devitalizzazione dei principi della Costituzione che ne seguì, e, all’inizio, il lungo periodo di “vacanza” costituzionale, traeva dalla atmosfera di “reale conciliazione” e dalla tendenza al “rinvio” la causa del travagliato cammino della vita costituzionale. Eppure non mancò la fiducia che la Costituente chiamata ad approvare la nuova Carta fondamentale dello Stato italiano potesse aprire la via a una democrazia fondata sulle salde basi della sovranità popolare.

Non ostante le minacce e le insidie di quanti erano timorosi o nostalgici, la Costituente - dirà Piero Calamandrei nel ’45 - “porterà la

Repubblica, l'autonomia regionale, lo Stato decentrato, sburocratizzato e smilitarizzato, e una democrazia vera e piena, basata soltanto sui diritti politici del cittadino, ma anche sui diritti sociali del lavoro, primo titolo di dignità umana e di libertà morale”³.

A sessant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, e mentre si ripropone, in sede legislativa, una sua revisione nelle parti relative all'ordinamento istituzionale, è bene che la “celebrazione” della stessa segua il criterio della riflessione storica sui tempi e sui modi della sua formazione, perché ad essi sono ricollegabili le tendenze di fondo dei partiti, del loro reciproco coordinarsi ed enuclearsi nel confronto politico, fino a determinare gli attuali rapporti di forza. L'esito del compromesso costituzionale per il quale si sono maggiormente impegnati il Partito comunista e la Democrazia cristiana ha operato, in sostanza, nella duplice funzione di deprimere, da un lato, le alternative più radicali proposte dalla sinistra laica e socialista, e, dall'altro, di far rientrare le spinte conservatrici in un equilibrato contesto di formulazioni interclassiste, che rinviava lo scontro sociale al successivo sviluppo della dialettica politica ed economica.

La Costituzione, per questo, non è certo immodificabile. Ma non si può nemmeno sottovalutare il suo attuale significato morale e politico, “la forza che si sprigiona dal fatto che essa esiste, che contiene certi principi, che è stata il frutto di tanti sacrifici passati ed è oggi il punto di riferimento di tante speranze avvenire”⁴.

Anamnesi elettorale

Chi ripercorre la storia di questi sessant'anni di vita democratica, non può ignorare il rapporto tra sistema politico e comportamenti elettorali degli Italiani. La semplice considerazione da cui partire è che la verifica del voto ha sanzionato il legame del corpo sociale col potere, ma, nella sostanza, sono stati i partiti a determinare le scelte politiche, restringendo in effetti quei connotati di “democrazia di massa” che la Costituzione aveva inteso in tutta la sua estensione.

In questo senso la politica ha modificato situazioni che sembravano irreversibili, procedendo a “un processo di lenta redistribuzione degli equilibri di forza”⁵. Se al 2 giugno 1946 si assegna la data d'inizio della storia elettorale della democrazia repubblicana, non si può nemmeno ignorare che il *trend* dei successivi comportamenti ha manifestato una sostanziale omologazione al centro degli schieramenti politici, mentre si andava realizzando il trascinarsi delle “masse

popolari” nei processi di terziarizzazione della vita economica e sociale del paese.

Sicché si è man mano ridotto il livello delle opzioni ideologiche e si è prodotta la emarginazione di quei partiti e di quelle correnti interne dei partiti che marcavano con la loro presenza il peso della tradizione laica e socialista, o cattolico/liberale. Le esperienze della lotta antifascista, nel Nord/Italia, e del movimento contadino, nel Mezzogiorno e in Sicilia, erano destinate a disarticolarsi negli spazi di manovra consentiti dal nuovo assetto economico, con il peso crescente che andava assumendo nella gestione pubblica la *politique d'abord* di nenniana memoria.

Questa veloce riflessione - che vuole tuttavia sfuggire a considerazioni di ordine morale, improprie nel giudizio storico, - se fa comprendere come la fortunata fase democratica degli anni 1945-48 ci abbia consegnato una Carta costituzionale che esprime valori di concreta convivenza civile, ispirati a una concezione dello Stato e della società non subordinata alla volontà contingente dei partiti, deve pure portarci a considerare come il testo della Costituzione, per certi versi avanzato, abbia vissuto spesso “in una realtà diversa da quella che si prospettava”, marcando spesso “il divario fra i principi astrattamente considerati e la loro traduzione nella realtà giuridica”⁶.

Eppure gli orientamenti politici degli Italiani, riscontrabili nel tempo e nello spazio delle diverse aree geografiche, hanno mostrato già nelle elezioni del '46 influenze e persistenze significative, destinate a formare quasi la “struttura” di un comportamento che, al di là delle varie “divise” elettorali presenti nel formale processo di identificazione di Destra e Sinistra, ha mantenuto costante e ambivalente il suo rapporto col potere.

Per limitare l'indagine alla Sicilia, occorre ricordare che nel referendum del 2 giugno 1946 le città di Palermo, Catania e Messina, con il loro *hinterland* provinciale, diedero alla Monarchia una maggioranza di voti superiore di oltre due terzi a quelli espressi per la Repubblica, percentuale appena ridotta col voto delle province della Sicilia interna e sud-orientale. (In Sicilia la Monarchia ebbe il 64,7% dei voti, e il restante 35,3% andò alla Repubblica). Le elezioni per la Costituente confermarono un'ampia maggioranza per le Destre, un terzo dei voti alla Democrazia cristiana (33,6%) e il 25,7% ai partiti laici e della Sinistra marxista.

Particolarmente interessante la rilevazione per la provincia di Trapani, che riproduce quella della Sicilia, con le sue aree urbane diver-

sificate nella tradizione politica, negli assetti produttivi e nel rapporto città/campagna, che per la sua natura ha costituito, nel Mezzogiorno e in Sicilia, il "nodo" storico delle egemonie sociali.

I risultati del referendum del '46 ci suggeriscono una chiave di lettura che, nel confronto coi dati delle elezioni per la Costituente, disegna una geografia storica radicata non solo nei comportamenti elettorali, ma anche, e soprattutto, nei margini interni di un tessuto economico-sociale pluralistico nelle sue spinte ad autodeterminarsi fuori degli equilibri di forza centrali (politici e amministrativi). In realtà la "provincia" come entità politica organica ha avuto, fin dalla sua costituzione nel 1817, una esistenza piuttosto formale. Il divario interno tra capacità collettive, vocazioni economiche, eredità culturali e politiche rendevano (e rendono tuttora) non assimilabili le esperienze del territorio provinciale ad un'unica configurazione oggettiva.

Considerazioni del genere valgono a spiegare i parametri del comportamento elettorale registrati, nel '46, in provincia di Trapani, con l'evidenziarsi di zone d'influenza politica addirittura antitetiche da Comune a Comune. Disegnando un certo modello di articolazione dei dati elettorali, possiamo indicare le aree territoriali di riferimento, tutte ben caratterizzate per la loro struttura economica, il retaggio politico/culturale, le relazioni con l'esterno.

La forte presenza della Democrazia cristiana, nei Comuni del versante nord-occidentale, ad Alcamo e a Castellammare del Golfo, consolidava con una percentuale del 56,9% l'egemonia politica ereditata dalle esperienze del popolarismo cattolico. Massivo, nel referendum, il sostegno democristiano alla Monarchia, non ostante l'opzione repubblicana dei deliberati nazionali del partito. Equilibrato, invece, nei Comuni della valle del Belíce il rapporto tra i voti alla Sinistra laica e social/comunista (45,8%), e quelli alla DC (22,2%) e alle Destre (22,4%), voti refluenti nel referendum, con la maggioranza dei suffragi alla Repubblica (52,2%).

Inequivocabile, invece, la prevalenza degli orientamenti della Sinistra laica e socialista ad Erice e nei Comuni del versante meridionale, da Paceco a Castelvetro. Le salde basi della tradizione socialista, nell'Agro ericino, con le esperienze ramificate del cooperativismo rurale, l'attivismo radicale lungamente praticato a Marsala, e il predominio dei "blocchi popolari" nelle municipalità di Mazara e Castelvetro, ebbero la loro verifica elettorale in termini di articolazione del voto tra socialcomunisti, azionisti e repubblicani (63,5%), pesan-

do ciò sul risultato complessivo del referendum, che per la provincia di Trapani potè registrare una maggioranza di suffragi per la Repubblica (52,7%), caso unico di vittoria repubblicana nell'Italia meridionale.

A questo orientamento di sostanziale adesione agli schieramenti laico/socialisti non corrispose l'elettorato del capoluogo, che preferì nettamente il blocco delle Destre (55,5%), marginalizzando nel voto Democrazia Cristiana (11,2%) e Partito Socialista (18,02%), e assegnando alla Monarchia un ampio consenso (71,3%). La riflessione sul duplice risultato elettorale di Trapani non può non tener conto di alcuni fattori politicamente motivati, come, ad esempio, la dislocazione nella lista liberale di Vittorio Emanuele Orlando del partito demo/laburista, maggioritario in città, erede del movimento guidato fino al primo dopoguerra da Nunzio Nasi.

Si rifletta, poi, sul fatto che le scelte elettorali e le discriminanti ideali corrispondevano a una sorta di "mutazione genetica" della borghesia locale. Questa, sfiancata dalla crisi dell'apparato industriale e dei traffici marittimi intervenuta con la prima guerra mondiale, si era saldata al regime fascista sulla difesa dei residui contrafforti finanziari e terrieri. E, del resto, il debole consenso registrato dai partiti a impianto nazionale, come la DC e i socialisti (pressoché assenti i comunisti), denunciava la chiusura localistica dell'iniziativa politica in una Trapani uscita sconvolta nel suo tessuto urbano dalle conseguenze dei bombardamenti aerei del '43. Un'area di distruzione calcolata dal Genio Civile in 94 mila mq., e quasi sei mila morti. Il d. l. n. 145 del 1° marzo 1945 la inseriva tra le città che in conseguenza dei danni bellici subiti dovevano adottare un piano di ricostruzione edilizio, premessa di quel piano regolatore, affidato in un primo tempo a Edoardo Caracciolo, la cui storia incompiuta ha segnato negativamente il destino urbanistico di Trapani.

Da un consenso elettorale così divaricato sui diversi versanti politici, la rappresentanza al Parlamento non poteva che sancire la fase di transizione in atto tra il vecchio "personalismo" (di cui era espressione il liberal/democratico Virgilio Nasi) e gli esponenti delle nuove formazioni "corporate" su base nazionale: il democristiano Bernardo Mattarella, già componente della Consulta Nazionale e sottosegretario nei due Governi Bonomi, e il repubblicano Francesco De Vita. (A far parte della Consulta Nazionale era stato chiamato pure l'ex deputato socialista Mariano Costa, non piú rieletto.) Un ruolo di modesti

comprimari toccò a Nasi e a De Vita; ma per Mattarella, impegnato nei successivi sviluppi delle campagne del suo partito per la ricomposizione delle forze moderate, giungerà in breve tempo il grado della *leadership* indiscussa.

Sicilia autonoma

Rispetto ai connotati della crisi urbana, le rivalse del movimento contadino costituirono un fatto propulsivo per una realtà siciliana che era rimasta per secoli immobile nel dominio dei proprietari latifondisti e dei loro intermediari. Si discute spesso se la riforma agraria del 1950, sulla spinta iniziale dei decreti Gullo e Segni, abbia avuto quei risultati di innovazione agronomica e di redistribuzione fondiaria che la legge prospettava. Li negava Paolo Sylos Labini nella sua importante ricerca del '66 sui *Problemi dell'economia siciliana*, giudicando la riforma limitata a zone di agricoltura povera, incapace di inserirsi in quella prospettiva di "transizione" all'industria su cui si confidava, allora, per lo sviluppo dell'Isola⁷.

Se non fu alto il dato quantitativo della riforma - in provincia di Trapani fu scorporato il 53% della proprietà superiore ai 200 ettari - essa comunque avviò un processo di ricambio nella proprietà, "che conobbe certo passaggi speculativi e in molte aree fu assistito dalla intermediazione mafiosa"⁸. La fine del "blocco agrario" in Sicilia portò alla politicizzazione del mondo rurale, insieme con la emigrazione, che ne fu causa ed effetto. Entrò in crisi un'economia agricola di sussistenza, caratterizzata dalla sovrabbondanza di mano d'opera, dando luogo ad un'economia di mercato nelle aziende trasformate. Un processo graduale e diseguale, che però ha profondamente segnato il paesaggio agrario della Sicilia. Risulta poi evidente a una lettura "politica" dei dati elettorali come sia stato determinante il ruolo del movimento contadino per il consenso alla Repubblica, che doveva apparire, in quel momento, come una radicale rottura col passato.

Questo è il quadro di attiva mobilitazione politica e sociale che sanciva il passaggio dal sistema delle egemonie personali del "blocco agrario" verso la "democrazia di massa". In un certo senso si può dire che la "questione siciliana" si identificava con la "questione contadina", nel solco di una storia che su quel fronte aveva scontato l'asprezza conflittuale del secolare rapporto città/campagna. Lo Statuto regionale del '46, che si inaugurava sotto l'insegna di uno Stato repubblicano, ne ereditava le esigenze riformatrici in una prospettiva

autonomistica anch'essa erede degli indirizzi meno "sicilianisti" e piú avanzati della tradizione politica siciliana, quella di Luigi Sturzo e, in parte, del *Memorandum* socialista a Codronchi del 1896.

Né contrasta con tale prospettiva l'ispirazione "riparazionista" dei costi sociali pagati dalla Sicilia all'Unità d'Italia che lo Statuto regionale ha introdotto attraverso l'art. 38. Se si riflette poi sulle ampie prerogative attribuite alla Regione ci si accorge che è sotteso ad esse un modello politico di nuove articolazioni nel rapporto tra la Sicilia e lo Stato italiano destinato a inserirsi nell'iniziativa meridionalistica, fuori della logica pattizia del vecchio sicilianismo⁹.

Esula da questa preliminare riflessione il riferimento al dipanarsi dei meccanismi di legittimazione dei gruppi dirigenti e degli apparati di controllo della vita pubblica che ha caratterizzato l'esperienza regionale di questi anni. Ma è bene ricordare che, di fronte a certe chiusure sicilianiste della pratica politica, un lucido interprete dell'autonomismo, come Pier Santi Mattarella, rivendicherà il ruolo decisivo della Regione in un'ottica globale del "nuovo meridionalismo". Lo stesso dibattito insorto sui tempi della promulgazione dello Statuto, - se rimettere il testo della Consulta al Parlamento che sarebbe uscito dalle elezioni del 2 giugno '46, oppure farlo approvare dal Governo in carica per decreto legislativo - interpretava gli opposti indirizzi dei partiti sulla natura e sulle garanzie dell'autonomia siciliana, in un momento in cui la Costituente repubblicana avrebbe disegnato il nuovo Stato delle regioni. (Com'è noto, lo Statuto fu promulgato per decreto legislativo dal Governo nazionale il 15 maggio 1946). Nella Carta costituzionale, del resto, il principio dell'ordinamento regionale dello Stato, con gli enti forniti di ampia autonomia e di potestà legislativa, manifesta l'espressione di un diritto pluralistico, riconosciuto sia ai singoli cittadini che alle formazioni sociali e politiche per la effettiva libera partecipazione all'esercizio del potere.

Non sempre, ai fini della realizzazione di tali princípi, la politica ha saputo raccogliere le "sfide" di un impegno atto a definire il "contributo attivo" della Sicilia nel quadro delle problematiche nazionali¹⁰. Eppure è in questa prospettiva, sui fondamenti originari della Costituzione repubblicana, che la Sicilia può recuperare ed estendere la sua "anima democratica".

Considerazioni conclusive

Il giudizio che si può esprimere sulla esperienza costituzionale del sessantennio di vita repubblicana è nel consuntivo positivo di una crescita. Gli Italiani hanno appreso che cosa significa essere cittadini di uno Stato democratico, e quale responsabilità ad essi compete nel "servizio civico". Riassume in questo modo i valori della Costituzione un testimone e protagonista della Costituente, l'autore del *Principe senza scettro*: "Il senso prezioso delle autonomie, la funzione democratica dei grandi partiti politici, l'alto significato dello Stato di diritto, il rispetto socratico dovuto alle istituzioni repubblicane e la garanzia connessa al loro regolare funzionamento, l'esigenza di uno stretto legame tra riforme sociali e democrazia, e, soprattutto, l'esigenza del pieno impiego e della sicurezza sociale come fondamento di una convivenza civile"¹¹.

Certo, l'emarginazione sociale e la disoccupazione, il precariato giovanile, che sono tra le attuali emergenze della vita pubblica e privata, fanno apparire fragile presidio ai diritti del lavoro il principio fondativo della Costituzione, che definisce la nostra Repubblica "fondata sul lavoro". Ma non è chi non veda come resistenze e difficoltà frapposte sul cammino della piena attuazione del dettato costituzionale si pongano nella prassi politica e all'interno delle scelte attuate per il controllo e la direzione dei processi sociali. Il "risveglio dell'Italia povera", di cui avevano parlato economisti e sociologi al Convegno di Palermo del '58 sulla "piena occupazione", dovrebbe contare, comunque, sulle funzioni assegnate dalla normativa costituzionale alle iniziative locali, e allo "stimolo dal basso" che può derivarne¹².

I fondamenti democratici della nostra Costituzione hanno certo radici storiche, sulla scia delle conquiste politiche e sociali che hanno caratterizzato il Risorgimento, il solidarismo operaio, le lotte per i diritti civili e per la "rappresentanza popolare"; ma, come avverte Max Adler, al contenuto storico deve legarsi un valore "in proiezione" della democrazia, in quanto la parola stessa "designa non già la democrazia che esiste, ma quella che dovrà esistere"¹³.

Al di là delle connotazioni giuridiche, le idealità etico-politiche, e ancor più i rapporti di potere, che hanno mosso i Costituenti ci spingono ad alcune considerazioni di fondo. Non si può nascondere, anzitutto, che con l'uscita di scena, attraverso le recenti verifiche elettorali, dei partiti storici, quelli cioè caratterizzati dalla forma storica assunta in un passato più o meno lontano, si è chiusa una fase della lot-

ta politica in Italia iniziata con la Resistenza e la fondazione della Repubblica. Questi partiti hanno pagato il prezzo della loro coerenza, o resistenza, ideologica in un quadro politico reso magmatico dalle nuove spinte centriste. Ma i germi di una loro progressiva marginalità erano già presenti nel dibattito alla Costituente, quando si era combattuta (e perduta) la battaglia per l'alternativa laico-socialista.

Chi potrebbe negare, poi, che la Costituzione repubblicana è stata elemento di saldatura dell'unità del Paese, come strumento di acquisizione della coscienza nazionale? Essa testimonia, da un lato, la volontà di superare i livelli di maggiore conflittualità per accordi, magari di ordine tattico, tra le diverse forze politiche; dall'altro, delinea, insieme ai modelli di garantismo identificabili nella separazione dei poteri, le funzioni primarie della partecipazione popolare.

Lo schema qui rappresentato resta, ovviamente, sul piano normativo e dei princípi, fuori dei riscontri obiettivi che i rapporti di forza hanno poi determinato. La Costituzione, è bene ricordarlo, costituisce un quadro di riferimenti istituzionali, su una struttura decisionale articolata e complessa, entro il quale si sviluppa la pratica politica, con un grado di adesione ai "princípi" che tiene conto delle differenziazioni e contrapposizioni di una realtà anch'essa articolata e complessa.

Non dissimile è stato l'impatto dello Statuto regionale sulla pratica politica dell'Isola, animata dai periodici riflussi del sicilianismo. L'art. 116 della Costituzione ne riconosce la connotazione giuridica "speciale" nell'ambito dei princípi costituzionali, con l'indicazione implicita del rapporto organico e fisiologico delle iniziative regionali con quelle dello Stato. Ne consegue che al di fuori della ispirazione democratica che la Costituzione "mette in valore" l'autonomia siciliana si svuoterebbe di significato "politico".

Del resto, la "specialità" dello Statuto è stata pure avvertita dalla cultura siciliana come riconoscimento della identità storica dell'Isola. Una Sicilia non "sequestrata", ma la cui "anima", universalizzandosi, ha subito le tensioni ideologiche dell'impatto unitario attraverso un processo di decantazione dei suoi mali secolari. Umori e "ragionamenti" di "tenace concetto" riconoscibili nella lettura metaforica del potere inaugurata da Leonardo Sciascia. Ovvero specularne declinazione dei miti feudali nella condizione "irredimibile" dei Siciliani rappresentata dal *Gattopardo*. Oppure ancora esame di coscienza di una intera generazione nel vigore storiografico degli studi sul travagliato

percorso che ha inserito la Sicilia nella Nazione italiana. Ma in tutti si è man mano maturata la convinzione che l'autonomia siciliana, da mero terreno di "confronto con lo Stato", può costituire modello privilegiato di aperture all'esterno, riproponendo ora la "questione siciliana" nel circuito della Comunità Europea e ricollocando la Sicilia, per la sua centralità mediterranea, nel grande *network* di relazioni mercantili e culturali con i paesi che si affacciano sul grande, antico, mare delle civiltà.

SALVATORE COSTANZA

NOTE

1. A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963, p. 515.
2. G. DORSO, *Per il risanamento politico del Mezzogiorno*, in "La Rinascita", Roma, giugno 1944.
3. P. CALAMANDREI, *Discorso per la Costituente* (1945), in "Il Ponte", Firenze, 1962, pp. 620 sgg.
4. L. BASSO, *Il Principe senza scettro*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 320.
5. C. DONZELLI, *Le elezioni*, in *Storia d'Italia*, 6, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, p. 792.
6. G. G. AMBROSINI, *Costituzione e società*, in *Storia d'Italia*, 5, *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 2002-6.
7. P. SYLOS LABINI, *Problemi dell'economia siciliana*, Milano, Feltrinelli, 1966.
8. G. GIARRIZZO, *Sicilia oggi (1950-86)*, in *La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1986, p. 605.
9. Cfr. *Atti della Consulta Regionale Siciliana*, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1976; G. GIARRIZZO, *Sicilia politica 1943-45. La genesi dello Statuto regionale*, in *Atti*, cit., I, *Saggi introduttivi*, pp. 5-116.
10. G. GIARRIZZO, *Sicilia oggi*, cit., p. 678.
11. L. BASSO, *Il Principe senza scettro*, pp. 316-17.
12. *Una politica per la piena occupazione*, a cura di Danilo Dolci, Torino, Einaudi, 1958.
13. M. ADLER, *Democrazia politica e democrazia sociale*, Milano 1945, p. 25.

Referendum istituzionale

2 giugno 1946

	Monarchia	%	Repubblica	%
Comune Capoluogo e isole Egadi ¹	26.681	71,3	10.738	28,7
Agro Ericino e Paceco ²	6.909	31,8	14.820	68,2
Comuni del versante nord/occidentale ³	22.568	61,2	14.312	38,1
Comuni della valle del Belice ⁴	15.066	47,8	16.439	52,2
Comuni del versante meridionale ⁵	23.031	33,6	5.533	66,4
Totale	91.255	47,3	101.842	52,7

1. Trapani e Favignana.
2. Erice e Paceco.
3. Alcamo, Calatafimi, Camporeale, Castellammare del Golfo.
4. Gibellina, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Santa Ninfa, Vita.
5. Campobello di M., Castelvetrano, Marsala, Mazara del Vallo, Pantelleria.

Elezioni per l'Assemblea Costituente

2 giugno 1946

	Voti	%
Partito Comunista	17.636	9,51
Partito Socialista (PSIUP)	35.397	19,09
Concentrazione Democratica Repubblicana	1.672	0,90
Partito Repubblicano	28.503	15,38
Partito d'Azione	2.970	1,60
Democrazia Cristiana	41.230	22,24
Blocco Nazionale della Libertà (Monarchici)	2.519	1,36
UDN (Liberali e Democrazia del Lavoro)	27.844	15,02
Fronte dell'Uomo Qualunque	13.297	8,04
Movimento per l'Indipendenza della Sicilia	6.221	3,36
Altre liste	8.095	4,37
Totale	185.384	

	Sinistre PCI-PSI	Laici CDR-PRI-Pd'A	DC	Destre BNL-UDN-FUQ
Comune Capoluogo e isole Egadi	6.683	3.087	4.606	17.887
Agro Ericino e Paceco	10.673	2.169	2.513	3.252
Comuni del versante nord/occidentale	4.659	3.660	18.255	5.306
Comuni della valle del Belice	9.251	3.509	6.178	6.242
Comuni del versante meridionale	21.767	20.720	9.678	10.972
<i>Totale</i>	<i>53.033</i>	<i>33.145</i>	<i>41.230</i>	<i>43.659</i>
